

LIBRI / Recensioni

narrativa, poesia, fumetto, saggistica, musica

SACCI

Federico Capitoni

La critica musicale • Carocci Editore • pagg. 112 • euro 12

Questo è forse davvero, come annunciano le parole che lo aprono, l'unico libro sulla critica musicale disponibile oggi in Italia. L'autore insegna storia della musica al Conservatorio di Vibo Valentia ed è critico musicale egli stesso. *La critica musicale* traccia un profilo storico della 'disciplina' delineandone anche una possibile metodologia, e perfino una deontologia, a partire dai primi critici modernamente intesi (come Robert Schumann) e dalla diffusione delle riviste musicali specializzate (dalla Neue Zeitschrift für Musik, fondata nel 1834 e ancora in attività, fino a quelle pubblicate attualmente in Italia, di cui Capitoni traccia anche un profilo storico e, appunto, 'critico'). L'altro polo della critica musicale è, ovviamente, il pubblico e tra pubblico e critica vi è l'industria della musica, con al suo centro, per lungo tempo, il disco. Racchiudere una riflessione articolata già solo su questi pochi argomenti, in un volume che per la collana in cui si trova prevede poco più di cento pagine, non è certamente cosa facile; eppure Capitoni, anche se sinteticamente, riesce ad offrire un ampio quadro del panorama della critica musicale, sia colta che 'popular' e jazz, concentrandosi soprattutto sul nostro paese e individuando, senza troppi giri di parole, vizi e limiti del giornalismo musicale italico: un giornalismo che ha risentito, soprattutto nel caso della musica popular, di una genesi inevitabilmente periferica e improvvisata, causata della gerarchia istituitasi da noi tra le varie arti per cui la musica è da sempre collocata nel settore dell'intrattenimento. Oggi però, oltre a giornali, radio e tv, c'è anche internet, diffusore, qui si sostiene, di conoscenza ma anche di ignoranza ("è il bar più grande del mondo"). L'ambiguità di internet porta dritti al cuore della funzione del critico musicale e cioè al problema della sua competenza, quel qualcosa in

più che lo porta ad essere importante per il fruttore. L'argomento affiora più volte nel libro, perché Capitoni insiste sulla necessaria preparazione del critico (per lui doverosa e tale da dover poter padroneggiare quante più informazioni possibili, al di là dei generi), una preparazione che lo rende insomma utile nel panorama dell'industria culturale. Più volte, ugualmente, affiora nel libro il tema della 'scomparsa' della critica musicale, o della sua oggettiva difficoltà a sopravvivere. E sembra quasi che non ce ne sia una spiegazione, mentre invece, a pensarci bene, la critica scompare perché scompare il 'discorso' che a lungo, nell'ultimo dopoguerra, è girato attorno alla musica (e non solo al rock ma anche attorno alla classica, basti pesare a figure come quelle di Nono o Berio); il discorso che la voleva al centro delle tensioni sociali, interprete delle istanze di tutto ciò che di nuovo si affacciava nello spazio pubblico, garantita come bene primario di cui, quindi, era ovvio discutere come di qualcosa di essenziale. Il testo si avvia alla conclusione con delle più che legittime critiche alle aberrazioni postmoderniste che hanno spuntato le unghie agli indispensabili artigli del critico ma *La critica musicale* risente forse, proprio nelle ultime pagine, dello spazio concesso perché le conclusioni sembrano un po' affrettate: un libro che, ciò nonostante e pur nella sua brevità, risulta comunque utile e piacevole da leggere. Giovanni Vacca

FUMETTI

Otto Gabos

L'illusione della terraferma • Rizzoli Lizard • pag. 176 • euro 17
In origine il cagliaritano Mario Rivelli alias O.G., da tempo naturalizzato bolognese, avrebbe dovuto firmare solo la sceneggiatura di questa prima avventura, ambientata negli anni Trenta, del prestante e tormentato commissario Ettore Marmo, trasferito per castigo in un angolo della Sardegna (a differenza di Montalbano, questi odia le isole e non mangia pesce). È in-

vece un bene che sia lo stesso Gabos a rivisitare i luoghi dell'infanzia, dato che l'empatica cifra visiva delle tavole, le suggestioni di nuvole scure e marosi in tempesta, di scorci rurali e campagne che paiono uscite dalla matita di un post-macchiaiolo, sono l'aspetto che del romanzo grafico più resta dentro. Poi, certo, c'è il cadavere senza testa che dà avvio ad un ingarbugliato caso di triplice omicidio, la dura vita della tonnara e della miniera, un gerarca ottuso e un'aristocratica *femme fatale* (più l'immancabile spalla "folkloristica", il segaligno questurino Mallus), ma l'impressione è un po' quella di un meccanismo già fin troppo collaudato da uno stuolo di commissari letterari e televisivi, veicolo del resto necessario per reconsiderare, come documentano le note e foto d'epoca in appendice, l'inquietante mondo di Carbonia, la città mineraria creata ex novo da Mussolini per dare un volto all'efficienza italiota (e vien da pensare all'Expo...) che fa da sfondo alla vicenda. Vittore Baroni

CINEMA

Simone Venturini

Horror italiano • Donzelli • p. 163 • 19,50 euro

Sull'horror italiano si è scritto molto e non sempre con cognizione di causa, ma Venturini affronta l'argomento – dai primordi al gotico, alle derive e contaminazioni successive: il giallo-thriller, il gore, il cannibalico... – in maniera interessante e proficua, tanto per il cinefilo quanto per lo studioso della materia. Due parti, la prima di carattere generale, la seconda dedicata a sette titoli emblematici (*Rapsodia satanica*, *Malombra*, *I vampiri*, *Contronatura*, *Reazione a catena*, *Suspiria*, *Zombi 2*), esaminati con competenza e rigore filologico. Preziose, in particolare, le pagine su *I vampiri* di Freda, con l'analisi delle differenze tra l'idea originaria e il film uscito nelle sale dopo interpolazioni decisive, e su *Contronatura* di Margheriti, con il riferimento al racconto di Buzzati *Eppure battono alla porta* da cui il regista prese ispirazione.

Documentatissimo, denso di spunti e riferimenti colti (Baudrillard, Deleuze, Guattari...), ma mai pedante: merita davvero. Roberto Curti

FOTOGRAFIA/JAZZ

Roberto Masotti

Keith Jarrett – Un ritratto • Aranca • 176 pag. • 35 euro

Rifletteteci un istante. Nel jazz post-coltraniano le figure fortemente iconiche (a livello globale) nel jazz non sono state molte.

Niente a che vedere con le guance di un Gillespie, la bellezza emaciata di un Chet Baker, lo sguardo di fuoco di un Rollins, per dire. E il fatto che Keith Jarrett (che, comunque la si pensi, è una delle figure centrali del jazz degli ultimi quarant'anni) sia una delle poche eccezioni a questa scarsa forza dell'immagine è in un certo senso un po' contraddittorio, dal momento che, fisicamente, il pianista americano non è particolarmente speciale, un po' nerd bruttarello con capello afro prima, un po' professorino negli anni più recenti. Eppure, grazie anche al magnetismo del suo personaggio artistico e alla peculiarità del carattere (bizzoso e poco accomodante, come ben riportano, pure troppo, le cronache), Jarrett è volto e corpo che colpisce e che emerge dalle immagini. Ancora di più se a catturarle, queste immagini, c'è un fotografo del calibro di Roberto Masotti, che ha avuto il privilegio, del tutto meritato, di frequentare il pianista dalla fine degli anni Sessanta a oggi, ritraendolo in molti scatti bellissimi ora raccolti in questo libro. C'è il Jarrett che suona (con Miles Davis come con il suo celebre trio), con le sue smorfie, il suo incarcarsi, le dita nervose che scorrono sulla tastiera. C'è il Jarrett colto nei momenti di pausa o personali, pensoso o sorridente, mentre suona la batteria o discute con Manfred Eicher della ECM. Foto celebri e inedite, bellissime e in grado di raccontare con grande fascino l'unicità di questo musicista e la sensibilità di chi era dietro l'obbiettivo. Enrico Bettinello